

Simone Collini

La piccolissima repubblica riceverà dall'Australia ventidue miliardi di lire e la promessa della cancellazione del debito

Canberra paga, l'isola di Nauru si prende i boat people

Profughi in cambio di carburante. L'Australia e la Repubblica di Nauru hanno firmato un nuovo accordo, dopo che lo stato-continente è tornato a chiedere aiuto alla minuscola isola-stato. Oltre alla maggior parte dei profughi afgani salvati dal mercantile norvegese Tampa, Nauru darà accoglienza temporanea anche ai 237 boat people intercettati venerdì dalla marina militare australiana e presi a bordo della Manoora. In cambio riceverà dal governo australiano la cancellazione di una parte dei debiti e la copertura delle spese mediche dei naufraghi residenti in Australia, più un pacchetto di aiuti in carburanti, generatori di corrente e medicinali: il tutto per un ammontare che si aggirerà attorno ai 10 milioni di dollari (circa 22 miliardi di lire).

«Un amico ce lo ha chiesto e noi abbiamo deciso di aiutarlo», ha dichiarato il presidente di Nauru Rene Harris. Ma è chiaro che l'accordo giova non poco all'economia della minuscola Repubblica del Pacifico che, nonostante possa contare su numerosi giacimenti di fosfato, è al limite del dissestamento. E non meno sembra giovare allo stesso governo australiano, che, nonostante abbia già speso 11 milioni di dollari (l'equivalente di quanto sarebbe costato accogliere per un anno i profughi) e nonostante ora si appresti a spendere altrettanto per rispettare l'accordo con Nauru, è riuscito a conquistare nelle ultime due settimane, grazie proprio alla gestione della crisi del Tampa, fette sempre più ampie dell'elettorato. Questione tutt'altro che marginale, considerato che tra appena tre mesi gli australiani verranno chiamati alle urne.

Tra l'altro il primo ministro John Howard continua ad indurre quel già «non soffice tocco» riservato ai clandestini nelle ultime due settimane. Nel week-end ha proposto di introdurre una legge che escluda le due isole australiane di Christmas e di Ashmore, entrambe molto vicine all'Indonesia ed entrambe utilizzate dai profughi quali trampolini per entrare poi nel continente, dalla «zona d'immigrazione» dell'Australia. Il che non vuol dire, ha spiegato il premier du-



Figli dei guardiani in una delle stanze che ospiteranno i profughi

rante una conferenza stampa, che cesseranno di essere territorio australiano, ma solo che verranno escluse dal regime d'immigrazione australiano. In parole povere, non basterebbe più mettere piede sulle due isole per fare richiesta di asilo in Australia. Una proposta di legge con cui si è detto fortemente contrario il piccolo ma influente partito dei Democratici, ma che potrebbe ricevere l'appoggio del partito Laborista.

La Manoora, intanto, dopo aver fatto una breve sosta nelle acque internazionali di fronte alla città di Darwin per imbarcare nuovi approvvigionamenti, prosegue il suo viaggio verso Port Moresby, capitale della Papua Nuova Guinea. Ai 434 profughi afgani salvati dal mercantile norvegese Tampa e rimasti bloccati per nove giorni al largo delle coste di Christmas Island, si sono ora aggiunti altri 237 clandestini: 140 uomini, 90 donne e 7 bambini, per la maggior parte iracheni, che a bordo di un peschereccio avevano tentato di raggiungere l'isola australiana di Ashmore, ma che venerdì, mentre si trovavano in acque internazionali, erano stati avvistati dalla guardacoste australiana e fatti trasbordare sulla Manoora.

Secondo quanto riferito da un portavoce del governo di Canberra, dovrebbero arrivare a destinazione entro la metà della settimana, per poi essere trasferiti, via aereo, nei due paesi che si sono offerti di ospitarli per il tempo necessario ad esaminare la loro richiesta di asilo: Nuova Zelanda (150 di loro) e Nauru (i restanti 521).

Tutto ciò può però essere messo in discussione dalla corte federale di Melbourne, che deve stabilire se l'Australia abbia agito legalmente rifiutando di accogliere i 434 disperati del Tampa. Se la sentenza, attesa non prima di domani, sarà sfavorevole al governo di Canberra, l'Australia potrebbe essere obbligata a far tornare indietro ed accettare i profughi che ha finora rifiutato.

Brasile, una crisi economica piena d'incognite

Antonello Pietromarchi

Se l'Argentina piange il Brasile non ride. Sia pure in forma meno grave di Buenos Aires anche Brasilia deve affrontare una grave crisi economico-social-finanziaria, ad un anno circa dalle prossime elezioni presidenziali, che possono nascondere un gravissimo pericolo per le forze moderate che sostengono l'attuale presidente Cardoso, originariamente di sinistra, ma di fatto liberista. Il grande merito di Cardoso è stato quello di essere riuscito a debellare la lunga e grave inflazione brasiliana, dai tempi del ministro Simonsen, imponendo la nuova moneta, il «Real», di valore pari al dollaro, senza provocare una crisi di rigetto come è avvenuto, con analoghe misure, al ministro argentino Cavallo.

Oggi però il dollaro vale 2,25 reais circa ed aumenterà certamente ancora. Il Brasile gode del sostegno del Fmi e della Birs, ma attualmente la sua situazione finanziaria è estremamente pesante, tanto che per risparmiare petrolio, di cui è privo, è stata razionata, in pieno inverno, l'energia elettrica e proibito il riscaldamento chi non riduce la propria bolletta del 20% viene tagliata senza pietà l'elettricità. Già 250.000 tagli sono stati effettuati nel solo Stato di S. Paulo. Tali misure draconiane non depongono a favore dell'efficienza tecnocratica di questo governo, specie agli occhi dei ceti popolari, i più colpiti. In tal modo viene inoltre penalizzata l'industria, che deve ridurre la propria produzione, proprio mentre il Paese ha urgentissimo bisogno d'aumentare le proprie esportazioni, come sottolineato pochi giorni fa dal Presidente ad un convegno d'imprenditori. Il deficit brasiliano ha raggiunto a fine luglio i 27,5 miliardi di dollari, pari al 4,88% del Pil. Ma in luglio il Paese ha ottenuto 2,49 miliardi di dollari in investimenti diretti stranieri.

Questa gigantesca nazione di 8,5 milioni di km e di oltre 160 milioni di abitanti (dei quali vari milioni stanno acquistando anche la cittadinanza italiana e potranno votare per il nostro Parlamento) e la cui prima voce nelle esportazioni è costituita non dal caffè, come un tempo, bensì dagli aeroplani, possiede il proprio tallone d'Achille sociale nell'agricoltura, dove ancora l'1% della popolazione detiene il 50% delle terre. Le tanto invocate riforme infatti non sono state attuate ed i «sem terra» occupano terre incolte, così come i «sem tecto» occupano case vuote e 20.000 in un anno, solo tra Rio de Janeiro e S. Paulo, sono i morti ammazzati nel corso di ragione a mano armata. Tutto ciò costituisce una sfida al governo di Brasilia, una guerra civile strisciante ed un grave motivo di scontento del quale potrebbero approfittare sia il Pt (Partito do Trabalho) sinora sempre tenuto a bada, del vecchio «leader» Lula da Silva (più comunista che laburista), sia forze di destra. Le grandi differenze di ricchezza del Brasile d'oggi fanno pensare sotto taluni aspetti alla Russia dell'ultimo zar, nella quale però il grande primo ministro Stolypin ebbe il coraggio di attuare talune grandi riforme a favore dei contadini, che fecero raddoppiare, tra il 1904 ed il 1913, le vendite di macchine agricole. Stolypin venne ucciso poi da un rivoluzionario e Stalin annientò tutte le sue sagge riforme con la collettivizzazione forzata e la lotta ai «kulaki».

Comunque, è nel settore sociale che si giocheranno nel prossimo futuro le sorti del Brasile e di riflesso, quelle dell'intero continente sud-americano. Per il mondo poi le sorti del Brasile sono importantissime dal punto di vista ecologico, giacché vi continua indisturbato il taglio delle foreste e la loro conseguente desertificazione su di una superficie annuale pari a quella del Belgio, cioè circa 30.000 km e ciò malgrado le leggi dello stesso parlamento brasiliano, che però vengono sistematicamente trasgredite da operatori senza scrupoli. Anche per la soluzione di tale problema occorrerebbe un nuovo ordine mondiale e non inutili conferenze e vertici, ma questo è un discorso che conduce molto lontano!

Mistero sulla morte di Massud, nemico dei Taleban

Mosca certa dell'uccisione in un attentato. Usa cauti. L'opposizione afgana smentisce

Gabriel Bertinetto

Il capo della resistenza armata ai Taleban, Ahmad Shah Massud, è stato ferito in un attentato. Forse è morto. Le notizie sulla sua sorte si sono accavallate in maniera convulsa e contraddittoria sin da domenica sera. Ad insistere sin dal primo momento sulla tesi che Massud sia rimasto ucciso, è stata l'agenzia russa Itar-Tass, citando fonti del Tagikistan, paese che confina con l'area dell'Afghanistan controllata dalle milizie di Massud. Ieri sera anche Washington è sembrata dare credito, attraverso dichiarazioni di anonimi funzionari governativi, alle voci che il «leone del Panshir» fosse morto.

Hanno invece continuato ad insistere sulla versione del ferimento vari portavoce delle rappresentanze estere del governo di Burhanuddin Rabbani, quello per cui combattono i guerriglieri di Massud e che quasi tutto il mondo riconosce come legittimo, anche se la porzione di territo-

rio afgano su cui esercita la propria effettiva autorità, è inferiore al dieci per cento. C'è stato persino chi, come Sayed Najibullah Hashimi, uno stretto collaboratore di Rabbani, ha detto di avere incontrato Massud e di averlo trovato in buone condizioni: «Massud è in una delle sue basi a Takhar e viene curato per le ferite subite nell'attentato». Più serie, secondo la stessa fonte, sarebbero invece le condizioni di Khalili, ambasciatore della resistenza afgana in India, che ha dovuto subire un intervento chirurgico.

L'attentato risale a domenica. Un gruppo di giornalisti arabi era stato accompagnato ad intervistare Massud in una località segreta nel nord dell'Afghanistan. Uno di loro aveva nascosto una bomba nella telecamera. Quando gli è stato vicino, l'ha fatta esplodere, rimanendo lui stesso ucciso. Inevitabile supporre che i mandanti del delitto siano i Taleban che dal 1996 spadroneggiano in quasi tutto il paese, dopo avere costretto Rabbani e Massud ad ab-

bandonare la capitale Kabul ed a rifugiarsi sulle montagne settentrionali. Ma i Taleban hanno negato ogni responsabilità. «Se fossimo stati noi, l'avremmo detto» ha dichiarato un loro rappresentante. Sospetti gravano anche su Bin Laden, il miliardario saudita che finanzia il terrorismo dei gruppi ultra-islamici, e gode dell'ospitalità garantitagli in Afghanistan dai Taleban.

Massud ha rappresentato in questi anni l'ultima speranza di riscossa per coloro che in Afghanistan si oppongono alla tirannia del regime teocratico. La sua fama è immensa. Tutti sanno con quanta tenacia Massud resistette alle truppe d'occupazione sovietica, che mai riuscirono a penetrare nelle valli da lui controllate. Quando l'Armata rossa, arrivato Gorbaciov al potere, finalmente si ritirò, Massud continuò la lotta armata contro il regime di Najibullah. Sino alla vittoria che fu in gran parte frutto della sua iniziativa e pressione militare.

In tutti quegli anni, a partire

dall'invasione sovietica del 1979 sino al rovesciamento di Najibullah nel 1992, Massud era stato forse l'unico leader guerrigliero ad avere incessantemente combattuto, mentre i capi di altre fazioni alternavano qualche comparsa sul campo di battaglia a lunghi periodi di litigioso soggiorno in Pakistan, durante i quali erano soliti disputarsi i favori politici e finanziari dei loro sponsor, pachistani ed americani. Le divisioni fra i mujaheddin riemersero subito dopo la cacciata di Najibullah. Rabbani e Massud si trovarono a governare su di una Kabul continuamente attaccata da gruppi prima alleati ed ora nemici. Il colpo di grazia fu l'arrivo dei Taleban, i cosiddetti studenti di teologia, preparati, armati e foraggiati da Islamabad. L'Occidente, che aveva aiutato la resistenza islamica all'occupazione di Mosca, è stato pigro ed inerte di fronte alla dittatura dei Taleban. Solo pochi mesi fa l'Unione europea si è esplicitamente pronunciata in favore di Massud, ma la partita forse era ormai persa.



Ahmed Shah Massud, leader dell'opposizione afgana Remy de la Mauviniere/Ap

Escalation militare nel Golfo. Aerei americani e britannici colpiscono missili iracheni. Il ministro Rumsfeld: Saddam si sta riarmando

Bombe sull'Irak. Baghdad accusa: 8 morti fra i civili

Bruno Marolo

WASHINGTON Cadono bombe sull'Irak. Aerei americani e britannici hanno attaccato tre nidi di missili a sud di Baghdad, poche ore dopo che il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld aveva annunciato l'intenzione di usare la maniera forte. Un dispaccio dell'agenzia di stampa irachena afferma che otto civili sono stati uccisi e altri tre feriti dalle bombe. È impossibile verificare queste affermazioni con fonti indipendenti, ma una cosa è sicura. La situazione in Irak può soltanto peggiorare e sicuramente ci saranno altri bombardamenti.

Fallito il tentativo di convincere

il consiglio di sicurezza dell'Onu ad adottare «sanzioni intelligenti», per alleviare le sofferenze della popolazione irachena e nello stesso tempo mantenere la pressione sul regime di Saddam Hussein, la prova di forza continua con mezzi militari. L'Irak, che conta sulla scarsità di petrolio sui mercati occidentali per ottenere l'abolizione completa delle sanzioni, sta potenziando le batterie contraeree, con l'obiettivo evidente di fare un grosso colpo propagandistico: abbattere almeno uno dei piloti americani e britannici che pattugliano le zone di non sorvolo, a nord e a sud di Baghdad. Gli Stati Uniti ovviamente sono decisi a impedirlo, e nelle ultime due settimane hanno bombardato quattro volte le postazioni ira-

chene. «L'America e la Gran Bretagna - afferma l'agenzia irachena - hanno compiuto un'altra aggressione selvaggia contro i civili ad al-Salihya, nella provincia di Wasit, uccidendo otto persone e ferendone tre». Il Pentagono ha indicato che caccia-bombardieri F 16 dell'aviazione ed F 18 della marina, appoggiati da Tornado britannici, hanno colpito nidi di missili a Numinayah, Kut e Tallil, tre località a circa 150 chilometri da Baghdad. «Questa azione - ha affermato un portavoce - è la risposta a recenti attività ostili e minacciose dell'Irak, compreso il potenziamento delle difese contraeree per opporsi alle nostre pattuglie che fanno rispettare il divieto di sorvolo delle regioni ai confini con la Turchia e il Ku-

wait». Il 27 agosto un missile iracheno ha abbattuto un ricognitore americano senza pilota del tipo «Predator», del valore di 3,2 milioni di dollari. Da quel momento i cacciabombardieri degli Usa hanno cominciato la demolizione sistematica della contraerea nemica.

Domenica pomeriggio, immediatamente prima del bombardamento, il ministro della difesa americano Ronald Rumsfeld ha descritto la situazione in termini allarmati. «Gli iracheni - ha sostenuto, in una intervista alla Cnn - stanno lavorando diligentemente per accrescere il loro potenziale in tutti gli aspetti della tecnologia missilistica e della produzione di armi di sterminio. Man mano che diventano più forti il problema di-

venta più grande. Nei prossimi dieci anni sarà una minaccia che dovrà essere presa sul serio». «Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna - ha aggiunto il ministro - sono obbligati a intervenire e a smantellare questo potenziale. Useremo varie tecniche per impedire che Saddam Hussein ridiventasse una minaccia per i suoi vicini». Detto fatto: Rumsfeld aveva appena finito di parlare quando da Baghdad sono arrivate le notizie sul bombardamento.

Gli Stati Uniti sono sempre più irritati con i paesi, in particolare Cina e Pakistan, che continuano a vendere missili agli iracheni. D'altra parte le sanzioni dell'Onu, intelligenti o no, hanno fatto fiasco. I bambini iracheni muoiono di fame, ma il regime è sempre più solido.

California, si uccide il disoccupato killer

Si è puntato la pistola contro ed ha sparato Joseph Ferguson, il ventenne la cui follia omicida ha causato cinque vittime e due feriti a Sacramento, in California.

La polizia annunciando la conclusione della drammatica vicenda che ha tenuto con il fiato sospeso lo stato americano durante il weekend, ha precisato che il giovane si è ucciso durante uno scontro a fuoco con gli agenti. Nella sparatoria un civile ed un poliziotto sono rimasti feriti.

Secondo varie fonti citate dalla Cnn on-line, il giovane è stato circondato dalle forze di polizia nel suo rifugio a Rancho Cordova.

La moglie, i figli, i fratelli e i nipoti annunciano la scomparsa di

DANTE IATOSTI

avvenuta ieri notte a Barcellona e lo ricordano ai compagni e agli amici.

Barcellona, 11 settembre 2001

Tutti i compagni della segreteria di redazione dell'Unità, Marco, Paola, Renato, Bruno, Alfredo ed Eloisa; con Silvia, Patrizia, Anna, Loretta, Paoletta, Simonetta, Roberta, Giorgio, Flavio, Peppino, Barbara, Sergio, Enrico, si stringono con affetto al caro Fernando e a tutti i familiari in questo momento doloroso per la scomparsa del padre

DANTE

Roma, 11 settembre 2001

La Rsu dell'Unità, a nome di tutti i lavoratori, si stringe a Fernando Iatosti in questo momento di dolore per la perdita del suo caro papà

DANTE

Roma, 11 settembre 2001

La redazione dell'Unità partecipa al dolore di Fernando Iatosti, per tanti anni nostro compagno di lavoro, e dei familiari per la scomparsa del padre

DANTE

Roma, 11 settembre 2001

Pietro Spataro, Paolo Branca e Nuccio Cicone sono vicini a Fernando colpito dalla scomparsa del padre

DANTE

Paolo Querci e Mara Fantelli partecipano al lutto che ha colpito i familiari di

LIDO BANCÌ

che ci ha lasciati nel più grande sconforto.

Prato, 11 settembre 2001

Valerio e Quinto Bonazzola, Ilde Pizzoli e Lauro Casadio ricordano

MARIA (PIERA) CARNEVALE

combattente antifascista e protagonista delle lotte per l'emancipazione femminile negli anni del dopoguerra.

Milano, 10 settembre 2001

La Cgil di Brindisi partecipa al grande dolore per la scomparsa di

SERGIO GARAVINI

tenace sostenitore delle ragioni delle lavoratrici e dei lavoratori, appassionato protagonista della sinistra italiana. La Segreteria territoriale

La segreteria, unitamente a tutte le compagnie e i compagni della Cgil Brianza partecipano al lutto per la scomparsa del compagno

SERGIO GARAVINI

prestigioso dirigente del sindacato tessile, metalmeccanico e della Cgil. Ne ricorda con ammirazione l'impegno profuso in campo sindacale e politico, dove si è battuto per la conquista e l'affermazione democratica dei diritti dei lavoratori, nonché dei cittadini. Nel ricordarlo con profonda stima si unisce al dolore della famiglia.

L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico ricorda il compagno

SERGIO GARAVINI

per la sua attività politica e sindacale ispirata a coerenza e spirito critico in tutte le fasi italiane di questi anni.

Per NECROLOGIE ADESIONI ANNIVERSARI

Rivolgersi a **Nuova Iniziativa Editoriale Srl**

Lunedì - Sabato	ore 12.00/18.00	Tel. 06/69646383
Domenica	ore 17.00/19.00	Fax 06/69646375

L. 8.250 a parola Pagamento sul **Ccp 48440010**

Intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale Srl - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma

l'Unità nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it